

Il giovane di Pisa fu percorso duramente dai celerini

MASSACRATO DI BOTTE

Un commissario l'arrestò per sottrarlo al pestaggio?

Le gravi responsabilità della polizia che non isolò i fascisti e i caporioni del tumulto impedendo che la provocazione sfociasse nella tragedia - Il clima che precedette e determinò le cariche a due giorni dalle elezioni - Chiese soccorsi in carcere ma non fu ascoltato



PISA — Un esempio di come i celerini abbiano operato: sparavano i candelotti ad «alzo zero» mentre (come nella foto) i cittadini si nascondevano per evitarli dietro le auto.

Dal nostro inviato

PISA, 10. Importanti sviluppi sottolineano le gravi responsabilità della polizia sulla morte del giovane dopo i tumulti al comizio missino a Pisa, del ragazzo cioè che finiti di botte spirò due giorni dopo in carcere senza soccorsi e senza intervento.

L'inchiesta sui gravi fatti di Pisa è stata avocata stamattina dal procuratore generale Mario Calamari, mentre quella relativa alla morte del giovane Serantini è data al dottor Sellaroli.

Secondo le prime risultanze dell'istruttoria il ragazzo sardo è stato massacrato di botte per strada, sul lungarno Gambacorti, molto vicino al posto dove è già morto Cesare Pardini, il 27 ottobre 1969.

Molto probabilmente il commissario ha tratto in arresto il ragazzo per sottrarlo al pestaggio degli agenti, altrimenti non si spiegherebbe come il ragazzo sia stato picchiato in carcere e in quest'occasione i magistrati e funzionari di polizia continuano a ripetere che il ragazzo, quando venne arrestato, non presentava assolutamente nessuna ferita e che non accusò nessun malessere. Soltanto sabato mattina disse di soffrire di un forte mal di testa: come a dire che era impossibile diagnosticare le lesioni ri-

portate dal giovane. «Sembra perfino impossibile», dice d'altro canto uno dei medici che ha partecipato all'autopsia — che il ragazzo non accusasse altri dolori oltre quello alla testa. Il suo corpo era completamente nero dai colpi infernali...».

Non vi è dubbio, ha detto il magistrato che conduce l'inchiesta, che la responsabilità della morte del giovane ricade sugli agenti ma sarà quasi impossibile individuare i colpevoli. Se così fosse l'ultimo delitto sarebbe consumato: quello di archiviare l'episodio come «omicidio ad opera di ignoti».

Quanto è accaduto prima e durante gli incidenti di Pisa nel corso dei quali un giovane arrestato, il 29 aprile 1972, fu picchiato a morte dagli agenti del Battaglione Mobile di Roma, conferma che si è tentato — come già si tentò nel 1969 — di imbastire, a due giorni dalle elezioni, una grossa provocazione per impaurire parte dell'opinione pubblica. Conferma altresì che i centri della provocazione rimangono in piedi; e occorre aggiungere che il gruppo di «Lotta Continua» con i suoi metodi avventurati ha aperto il comizio di Pisa, con una provocazione e quindi anche alla azione dei fascisti e della polizia.

A partire dai candelotti lacrimogeni sparati ad «alzo zero» alla caccia all'uomo per i Lungarni e nei vicoli adiacenti, nulla è casuale nei «fatti di Pisa». Tutto sembra corrispondere a

un canovaccio in precedenza abbozzato: se la provocazione non ha ottenuto gli scopi prefissi lo si deve alla vigilanza, alla mobilitazione del nostro partito, dei democratici, della cittadinanza che il cinque maggio scorso invitarono gli sbandati fascisti a radunarsi in largo Ciro Menotti e le frange estremiste di «Lotta Continua».

Ricordiamo alcuni precedenti. Il 29 aprile in città furono fatte circolare false voci secondo cui i fascisti avrebbero tenuto un comizio. «Lotta Continua» diffuse alcuni volantini invitando la popolazione a impedire il comizio. Ma quelli di «Lotta Continua» vennero smentiti, perché al comune non risultava nessuna richiesta di tenere un comizio da parte del MSI. Per evitare che il centro della città si potesse trasformare in un campo di battaglia o teatro di scontri tra i gruppi extraparlamentari e fascisti e coinvolgere così ignari passanti, i comunisti e le altre forze popolari avevano proposto alla commissione elettorale di sospendere le elezioni in tutti i comizi nel centro commerciale. Anche la Confesercenti e i commercianti del centro cittadino erano d'accordo con la richiesta dei comunisti. Ma i democristiani, guarda caso, si opposero alla richiesta. I fascisti colsero subito l'occasione per tentare di demolire il centro evidente il loro interessamento alla politica della tensione.

La federazione comunista pisana faceva subito affiggere un manifesto nel quale affermava che «Pisa è una città di democrazia». Il 1° maggio «Lotta Continua» organizzò una manifestazione alla quale parteciparono circa quaranta persone. Una stante l'esiguità dei partecipanti, la polizia colse questa occasione per bloccare l'intera città provocando uno stato di tensione. Il grosso pericolo per la cittadinanza.

Si arriva così al cinque maggio con il comizio di chiusura del MSI, «Lotta Continua», richieste diverse. L'affermazione, che cascasse il mondo, i fascisti non parlavano. Invece, il giorno del comizio i fascisti circondati da decine e decine di poliziotti in assetto di guerra, si ritrovano al largo Ciro Menotti. Saranno circa trecento. La città, la popolazione democratica, gli antifascisti li hanno isolati. La polizia non aspetta altro che la prima scintilla, che puntualmente arriva con il primo lancio di biglie. Il giorno è fatto. Gli agenti del reparto Mobile si scatenano in una forsennata caccia all'uomo, sparando ad «alzo zero» decine di granate lacrimogene. Il centro della città è sconvolto dai caroselli della polizia e durante una carica Franco Serantini è afferrato e picchiato a morte come ha rivelato l'autopsia. Gravi sono le responsabilità dei dirigenti della questura. Risulta inoltre che in mezzo ai gruppetti della cosiddetta «sinistra extraparlamentare» agivano anche i fascisti che lanciavano sassi e biglie contro la polizia per infoccare la battaglia. Come tre anni fa, un ragazzo è morto anche se la fermezza e vigilanza tenne i democratici che saputo respingere le provocazioni.

Giorgio Sgherri

Spara al ladro di benzina

BIANCAVILLA (Catania), 10. Un uomo di 31 anni, Carmelo Zignale, di Adrano (Catania), è stato ferito a colpi di pistola da un giovane meccanico di Biancavilla, Antonio Ciancio, di 24 anni, che lo ha sorpreso mentre tentava di prelevare, con un tubo di gomma, benzina dal serbatoio della sua auto.

Sconcertante rivelazione sul registratore di volo

La "scatola nera" non funzionava già prima del volo Roma-Palermo

Un'altra incredibile notizia: il radiofaro di Punta Raisi era stato spostato - Alcuni piloti potevano non conoscere la nuova situazione - Il precedente dell'«Iluscin» - La dichiarazione del procuratore

Uno scandalo nel cuore di Roma

Incuria e vandalismi devastano villa Chigi

Tutto il giardino intorno devastato e prossimo alla morte; all'interno, nei vasti saloni, specchiere del '700, portali affrescati sono ora in pezzi, muri stuccati e preziosi pavimenti anneriti e bruciati da bivacchi notturni, che sono diventati ormai una consuetudine risaputa e tollerata. Così Villa Chigi oggi, un complesso architettonico non sperduto in chissà quali campagne, ma nel cuore di uno dei quartieri più popolosi di Roma, un polmone di verde, ma recintato di filo spinato, fra le zone di Vescovio e del cosiddetto «quartiere Africano».

Tre miliardi di lire inutilizzati, mentre un complesso di importanza non solo romana ma nazionale attende di conoscere la sua sorte; di proprietà del gruppo Villa Chigi, il complesso architettonico settecentesco non può essere in alcun modo modificato, così come il giardino immediatamente prospiciente. Ma l'incuria del gruppo privato che attende solo di sfruttarlo commercialmente non lo salva dal vandalismo — nemmeno un guardiano, nemmeno un controllo: è un vero miracolo se fin l'ultima imposta non sia stata trafugata — mentre il parco intorno è utilizzato e tenuto pulito solo dai cittadini di buona volontà che ne usufruiscono con i loro bambini, nonostante il filo spinato che lo recinta, mentre altri «cittadini» di cattiva volontà si accaniscono a deturparlo. La nota di «Italia Nostra» sollecita un intervento: il comune di Roma, come al solito, tace.

Dalla nostra redazione

PALERMO, 10.

Due nuovi particolari — che lasciano intravedere, ancor prima di tornare all'argomento una sacrosanta indagine — sono venuti in queste ultime ore ad arricchire il già scandaloso quadro in cui è maturata, quasi come una necessità, l'ordine catastrofe aerea sulle montagne che stringono al mare, in balla di venti micidiali o di attrezzature precistiche, lo scalo palermitano di Punta Raisi.

In breve, si tratta di questo: 1) La famosa «scatola nera» (il tanto celebrato registratore di volo) è risultata, in un'indagine, in cui dovrebbero venire automaticamente registrate tutte le pulsazioni di un aereo e quindi di una traccia se non la chiave risolutiva d'ogni disastro del genere, quella scatola del DC-8 che era stata portata con tante precauzioni a Roma per essere letta con l'aiuto dei computers, risulterebbe assolutamente vuota. Delle due una o la «scatola» era scaria (il flight recorder vale per duecento voli) o, come è più probabile, era guasta e non da poco.

2) Proprio alle tate di Punta Raisi si riferisce l'altro elemento, che aggiunge un nuovo e sconcertante particolare al lungo elenco di spaventi, tate carenze e inefficienze tecnico-logistiche: avevano spostato di quasi venti chilometri il radiofaro — una delle pochissime e tutte arcaiche dotazioni dell'aeroporto per l'avvicinamento notturno in rotta semi-strumentale — senza modificare la frequenza. Risultato: è oggi possibile persino ipotizzare (e l'ipotesi, per giunta, non potrà forse trovare smentita data che la scatola nera è inutilizzabile) che il pilota del DC-8 si sia fatto guidare dagli strumenti di terra pensando che fossero nella vecchia posizione — in faccia alle piste, due passi dal mare — mentre invece erano alle spalle di Montagna Lunga.

Dello sbalorditivo colpo di scena relativo alla «scatola nera» che era stata aperta per l'indagine, si è accorto il procuratore (ed ora si capisce il perché) a trapezare alcuna indicazione di massima, si è cominciato ad apprendere questa mattina, e quasi casualmente, per il grande movimento notturno improvvisamente in Procura. Era successo che appena tornato da Roma dove aveva portato la «memoria del volo» del jet, assistendo anche all'apertura del DC-8, il sostituto procuratore Rizzo ha informato immediatamente il Procuratore capo Pizzillo dell'improvvisa novità, a quanto sembra riferendogli che, per guasto o per scariamento, sul flight recorder non è stata trovata traccia di alcuno dei dodici gruppi di dati che i periti e microscopici automatismi avrebbero dovuto raccogliere via durante il volo sino all'impatto e alla deflagrazione finale.

Indiscrezioni d'autorevole fonte, ma non verificabili, avrebbero che l'ultima registrazione del flight recorder del DC-8 precipitato venerdì sera risale addirittura a venerdì 28 aprile, cioè ad una settimana prima del disastro. Di fronte alla gravità delle notizie, il procuratore capo Pizzillo ha allora immediatamente mediamente tutti e sette i magistrati che lavorano all'inchiesta sul disastro, e ha avuto inizio nel suo studio un lungo e drammatico vertice.

«E' vero quello che si dice» — abbiamo chiesto alla fine a Pizzillo e ai suoi sottufficiali che non sapevano ancora gli esiti della verifica. «E' vero come lo sapete? Gli è stato osservato che l'importante non era il come, ma piuttosto la verifica della garanzia di integrità del materiale istruttorio», ha risposto allora Pizzillo con imbarazzo tanto malcelato quanto già indirettamente all'inchiesta. «Non possiamo confermare», ha tentato allora di precisare uno dei sostituti: «...ma neanche smentire», ha ribattuto tra i denti un suo collega.

Ulteriori informazioni, trapelate questa sera darebbero una precisa spiegazione tecnica della totale inefficienza della scatola nera. In pratica, il filo magnetico che avrebbe dovuto registrare gli impulsi relativi ai meccanismi dell'aereo, si sarebbe attorcigliato, ma avrebbe ugualmente continuato a svolgersi, seppure con una irregolarità che lo ha «impazzito». Il che spiega anche come mai il guasto non fosse stato tempestivamente segnalato, e come il personale della spia verde di controllo sul quadro dei comandi, né durante il fatale volo guidato dal comandante Barilli né nei sette giorni precedenti di uso dell'aereo.

Né basta. A rendere ancora più allarmante e clamoroso il quadro degli sviluppi delle indagini, proprio dalla Procura è saltata fuori sempre stamattina un'altra stupefacente e coincidente notizia: sarebbe anche il nastro magnetico sequestrato a Punta Raisi già un'ora dopo il disastro e su cui la torre di controllo avrebbe dovuto registrare le battute finali del collegamento stabilito tra Punta Raisi e il DC-8, non è mai stato ascoltato in fase di preattestazione.

Insomma, c'è in concreto il rischio che non ci sia nulla a cui appigliarsi per studiare la meccanica del disastro e le cause prossime. C'è poi la storia dello spostamento sul Monte Graciano, dopo il Montagna Lunga ormai all'altezza di Partinico — del radiofaro Vor effettuato qualche settimana fa in coincidenza con l'entrata in funzione a Punta Raisi di una terza pista.

Tale spostamento era stato in effetti comunicato a tutti gli uffici interessati al traffico aereo nello scalo palermitano. Ma a dispetto di tutti i bilibili tragici errori ed equivoci, restava e resta il fatto che, nonostante la diversa posizione del radiofaro, la frequenza di trasmissione dei segnali (355,5). L'alternativa alla radiologia con il Vor è l'ancora più precisorio Beacon che trasmette però su una altra frequenza: 329,0.

E' possibile un equivoco o un errore? «Del Vor ci si serve più che altro per puntare i voli», spiega il maggiore Vitali, comandante a Punta Raisi di un distaccamento dell'aviazione militare che col traffico civile dovrebbe entrare come il cavolo a merenda, e invece testimonia di una opprimente e inammissibile situazione, mentre per atterrare a Punta Raisi si usa, normalmente, il Beacon. Praticamente come i sinfonizzatori su due canali diversi della televisione. Un errore è tecnicamente possibile, ma sarebbe addirittura da inesperto, mentre il secondo comandante Barilli era uno dei migliori piloti di DC-8».

Certo è però che la direttrice del DC-8 sembra proprio essere quella di chi punta sull'elemento del Vor; e certo è che, in ogni caso, tutto congiura oggettivamente a Punta Raisi non per salvare gli «inesperti» o per impedire tragici errori, ma piuttosto addirittura per spianare la strada al suicidio. Parole grosse? Lo si chiede — e probabilmente glielo chiederanno i magistrati inquirenti — al comandante dell'Iluscin della Aerflot sovietica proveniente da Mosca costretto una settimana fa a dirottare su Palermo per ordine della Nato che gli aveva imbitto l'atterraggio a Catania (dove doveva scaricare un centinaio di turisti di quella città andati a festeggiare il primo maggio sulla piazza Rossa) perché nel cielo etneo erano in corso manovre militari. Riferisce stamattina un esperto giornalista-pilota che proprio per l'equivoco provocato dallo spostamento del radiofaro-Vor già allora era stato fortunatamente evitato «un tragico errore».

Giorgio Frasca Polara

UN DELITTO

I «figli di nessuno» non vengono ricoverati all'infermeria del carcere o in clinica. Questo trattamento è riservato ai caporioni democristiani o ai grossi speculatori che hanno neppure il buon gusto di poter indicare il nome dei propri genitori se non restino in cella privi d'assistenza medica anche quando hanno la testa spaccata e un pezzo di cervello spappolato. Figgiamoci poi quando si tratta, per di più, di un cattivo soggetto, di un ragazzino ospite di una «casa di riduzione», dunque di un «delinquente» predestinato.

Franco Serantini, vent'anni, sardo, è stato massacrato di botte dai poliziotti del Battaglione Mobile di Roma sul lungarno Gambacorti di Pisa. Meno male — sussurra oggi una persona molto vicina alle autorità inquirenti — che un commissario di pubblica sicurezza è intervenuto ad arrestarlo, altrimenti moriva sul marciapiedi. Meno male per chi ha ordinato le cariche e per chi le ha eseguite, perché così non si saprà probabilmente mai chi lo ha pestato in maniera tanto bestiale, con furia omicida. Ma per Franco Serantini non esiste morto o meno male: è morto lo stesso, due giorni dopo, per trauma cranico. Durante gli interrogatori era giallo e denunciava un mal di testa atroce; e uno dei medici che hanno partecipato all'autopsia giudica «impossibile che il ragazzo non accusasse altri dolori oltre quel alla testa, dato che il suo

corpo era completamente nero per i colpi infernali». Nonostante tutto questo, il figlio di N.N., il ragazzo ventenne e «ribelle» Serantini Franco non è stato visitato, non è stato ricoverato, non è stato curato. E' stato di nuovo picchiato in carcere? L'interrogatorio non può non essere drammaticamente aperto. Certo, comunque, è morto: ed è morto per le botte, solo come un cane.

Diciamo alcune cose con chiarezza. Primo. Il comportamento tenuto dalla polizia a Pisa (e non solo in questa occasione) è privo di qualsiasi possibilità di giustificazione, e rivela soltanto cieca in coscienza. C'era stata una provocazione radunata fascista, c'era stato un gruppetto che quella provocazione aveva voluto a ogni costo raccogliere, ignorando tutte le indicazioni in contrario venute dal movimento operaio organizzato. Poche decine di persone, da una parte e dall'altra, erano coinvolte negli scontri. Ma con questo pretesto la polizia ha creato un'atmosfera di stato d'assedio nell'intera città, e il Battaglione Mobile si è scatenato, colpendo follemente la gente, anche chi era del tutto estraneo ai fatti. L'inchiesta deve accertare le responsabilità di questo comportamento, risalendo al monte, e chi determina un certo clima tra gli agenti, a chi insegna loro a comportarsi in questa maniera, fino a massacrare un ragazzo.

Secondo. Quanto è successo nel carcere di Pisa in seguito all'arresto di Serantini, prima, durante e dopo gli interrogatori, dev'essere scrupolosamente accertato. Vogliamo sapere perché non si è curato, vogliamo sapere come in si è trattato. Siamo di fronte a un delitto.

Le prime risultanze dell'inchiesta sull'eccidio bianco

Confermate le gravissime responsabilità per la morte dei sei operai a Catania

Il drammatico racconto dell'unico superstite della tragedia - Il traliccio a cui lavoravano gli operai di una ditta appaltatrice dell'Enel non ha toccato i cavi dell'alta tensione, ma si è formato ugualmente un contatto - Telegramma di Lama al ministro del Lavoro

Dalla nostra redazione

PALERMO, 10.

I risultati dei primi rilevamenti delle commissioni di inchiesta sul luogo dello spaventoso eccidio bianco di Catania — sei operai dipendenti da un'impresa appaltatrice dell'ENEL sono stati uccisi — ieri dall'alta tensione mentre montavano un traliccio — documentano le gravissime responsabilità per la strage subito apparse del resto assai chiare e precise.

Intanto, è provato — anche grazie alla testimonianza dell'unico superstite che il traliccio non ha neanche toccato o sfiorato la linea ad alta tensione. E' bastato però che la massa ferrosa intorno a cui si lavorava fosse a una distanza anche di qualche metro dalla linea perché, tra il traliccio e i 70.000 volts dei cavi, si creasse un micidiale arco voltaico che ha seminato la morte.

Da qui la controprova dell'assoluta necessità che l'erogazione dell'energia elettrica su quei cavi fosse sospesa preventivamente a qualsiasi lavoro anche semplicemente preparatorio delle nuove attrezzature capaci di elevare il livello di scorrimento della linea di alimentazione della zona industriale di Catania, ormai pericolosamente prossima alla sommità di un capannone di una fabbrica metalmeccanica.

Ma il vice direttore del compartimento ENEL di Catania, ingegner Carraffa, sostiene che l'impresa Nobile — alla quale l'ente, secondo una vergognosa e commiserata pratica, aveva appaltato il lavoro per risparmiare qualche migliaio di lire — non aveva richiesto la sospensione del traffico elettrico su quella linea. E' il capovolgimento d'ogni logica, e insieme la classica manovra a sciarica barile.

La dimostrazione è fornita dallo stesso alto funzionario che, con disinvoltata sicurezza, scarica l'ENEL da ogni responsabilità di supervisione escludendo che l'ente appaltatore debba interessarsi di altri che non siano le... dimensioni dello scavo per la posa del traliccio e la qualità del calcestruzzo adoperato dall'appaltatore per assicurare la stabilità del sostegno? Per l'ENEL, insomma, il caso è chiuso; e all'ENEL fanno comodo i funzionari e i periti dell'appaltatore del lavoro che ancora stasera, per bocca di tal ingegner Russo, sostengono che «se c'è una responsabilità, questa non è dell'ENEL, ma della ditta Nobile».

La magistratura non è ancora convinta dell'estraneità dell'ENEL; e meno che mai — ma per ragioni naturalmente assai diverse — il titolare dell'impresa appaltatrice, Tonino Nobile, rintracciato la notte scorsa solo molte ore dopo il disastro. Secondo le indiscrezioni trapelate al termine di un lunghissimo interrogatorio cui il Nobile era stato sottoposto stamattina dal sostituto procuratore della pubblica di Catania, dottor D'Agata, risulterebbe che, appunto in vista della esecuzione dei lavori per la costruzione di tre tralicci consecutivi, l'impresa avesse chiesto

30 anni; Nunzio Cuccio, 31 anni, Salvatore Cardinale 28 — sono state intanto consegnate ai familiari.

Il segretario della CGIL Luciano Lama ha inviato al ministro del lavoro Donat Cattin, appena appresa la tragedia di Catania, un telegramma nel quale denuncia la vergogna del sistema degli appalti chiedendo un intervento radicale e una inchiesta rigorosa a salvaguardia della vita dei lavoratori. La segreteria della CGIL ha inviato alla Camera del lavoro di Catania un telegramma di condoglianza.

g. f. p.

Scampati alla miniera

KELLOGG (USA), 10.

Squadre di soccorso che sperano nelle viscere della miniera d'argento di Kellogg, la più ricca d'America, devastata una settimana fa da un furioso incendio scoppiato a mille metri di profondità, hanno ritrovato ieri altri due superstiti. Sono in buone condizioni, e quanto i soccorritori hanno trasmesso in superficie.

In precedenza, però, le stesse squadre di soccorso avevano ritrovato addormentati, il numero dei morti è così salito a 47. Risultano ancora mancanti all'appello altri 44 uomini.

Marvin C. Chase, direttore della miniera, ha detto che i due superstiti erano stati ritrovati in una galleria a quota 1465 metri dalla superficie. Quattro tecnici della squadra di soccorso erano riusciti a raggiungere quella quota facendosi calare dentro un siluro di acciaio attraverso un condotto di aereazione. I due superstiti (nella foto mentre tornano all'aperto) hanno mangiato in questi giorni, le colazioni del loro compagni morti. Secondo loro vi sarebbero altri superstiti.

L'addio di Firenze al compagno Scandone

FIRENZE, 10.

Alla presenza di una folla di compagni ed amici si sono svolti a Firenze i funerali del compagno Alberto Scandone, tragicamente scomparso nella tragedia aerea di Punta Raisi.

Erano presenti tra gli altri alla mesta cerimonia il compagno on. Carlo Galuzzi ed i compagni Talo e Quercini, in rappresentanza della Direzione provinciale del Pci. Il Comitato centrale del Pci, il Presidente del consiglio regionale toscano Elio Gabbuggiani, il Presidente dell'Amministrazione provinciale di Firenze Luigi Tassinari, Alberto Cecchi, Segretario regionale toscano del Pci, il Segretario della federazione fiorentina del Pci Piero Pieralli, il Presidente del comitato regionale della Resistenza, Enzo Enriques Agnoletti, il senatore Codignola, Gianni Giovannoni di «Note di Cultura».

La salma era già stata sepolta nella città di Palermo dove una folla di compagni e di lavoratori aveva dato l'addio al caro compagno nella camera ardente allestita nella sede del giornale «L'ORA» dove era stato compagno anche il coo della compagnia Anzela Fals.

La salma del compagno Scandone, da Palermo era stata fatta proseguire nella nostra città dove è stata tumulata nel cimitero di Soffiano. Ai funerali ha partecipato anche una rappresentanza del consiglio di fabbrica delle Officine Galileo che ha presentato le condoglianze dei lavoratori del complesso alla famiglia Scandone.

Scampati alla miniera

KELLOGG (USA), 10.

Squadre di soccorso che sperano nelle viscere della miniera d'argento di Kellogg, la più ricca d'America, devastata una settimana fa da un furioso incendio scoppiato a mille metri di profondità, hanno ritrovato ieri altri due superstiti. Sono in buone condizioni, e quanto i soccorritori hanno trasmesso in superficie.

In precedenza, però, le stesse squadre di soccorso avevano ritrovato addormentati, il numero dei morti è così salito a 47. Risultano ancora mancanti all'appello altri 44 uomini.

Marvin C. Chase, direttore della miniera, ha detto che i due superstiti erano stati ritrovati in una galleria a quota 1465 metri dalla superficie. Quattro tecnici della squadra di soccorso erano riusciti a raggiungere quella quota facendosi calare dentro un siluro di acciaio attraverso un condotto di aereazione. I due superstiti (nella foto mentre tornano all'aperto) hanno mangiato in questi giorni, le colazioni del loro compagni morti. Secondo loro vi sarebbero altri superstiti.